

Lo rivela il libro di Fabrizio Franceschini, docente all'Università di Pisa
Canti e poesie del Risorgimento livornese
usate dal popolo come "armi rivoluzionarie"

PISA. Il canto e la poesia come armi di battaglia e strumenti di comunicazione rivoluzionari. È l'aspetto del Risorgimento livornese che Fabrizio Franceschini, docente di Linguistica italiana all'Università di Pisa, ha sviscerato nel suo saggio «Vite, lotte, versi: poeti popolari tra Toscana Corsica e Sardegna» pubblicato nel volume che raccoglie gli studi del progetto europeo "Incontro" (programma transfrontaliero Italia-Francia "Maritime"). «A differenza di quanto accadde nel resto della Toscana - spiega Franceschini - a Livorno le lotte risorgimentali furono un fenomeno di massa e in questo senso la città è paragonabile alle capitali italiane come Milano, Venezia o Roma». Nel suo studio il docente delinea i tratti di alcune "anime rivoluzionarie" livornesi e della Toscana: Giovanni Guarducci, capo della difesa antiaustriaca nel 1849, e poi Gian Luigi Tognocchi, Piro Giacchi, e Demetrio Ciofi. «Siamo di fronte - continua



Franceschini - a scrittori e poeti di varia estrazione sociale che misero al servizio del patriottismo tanto il fucile quanto la penna». Le canzoni sovversive e anti-austriache che scrissero spesso riprendevano arie d'opera o motivi popolari. Molti componimenti divennero una specie di "giornale cantato". «Spesso - conclude Franceschini - erano scritte in italiano, ma per cantarle si usava anche il vernacolo livornese o il bagitto, cioè l'ebreo-livornese».

Fabrizio Franceschini docente di Linguistica italiana nell'ateneo pisano

